



MARTINA SAHLER
FIORE BLU

I SEGRETI DI KEW GARDENS



 GIUNTI



Martina Sahler

Fiore blu

I segreti di Kew Gardens

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Die englische Gärtnerin. Blaue Astern

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2019 by Ullstein Taschenbuch Verlag

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Lee Avison / Arcangel

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN:

Prima edizione digitale: aprile 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Gli alberi si dispiegavano verso l'alto come la volta di una chiesa. Il sole filtrava tra i rami disegnando il sentiero delimitato da pietre. Charlotte si appoggiò alla panchina in ferro battuto, tirò indietro la testa e alzò gli occhi. Oltre le foglie vide il cielo azzurro estivo appena velato. Lei si era comunque portata dietro l'ombrello, era appeso alla panchina. Londra non era una città in cui ci si potesse fidare dell'estate. Charlotte sentì il respiro che rallentava, dentro di lei si fece largo un senso di pace.

Dovevo venire prima, pensò. Sapeva benissimo che effetto avessero su di lei i Kew Gardens, i Giardini Botanici Reali di Kew.

La possibilità di incontrare Dennis per caso le accelerò i battiti, anche se era piuttosto improbabile che si allontanasse dalla scrivania prima della pausa pranzo per ammirare quella meravigliosa vegetazione. Lavorava all'Herbarium, l'archivio delle piante collocato in un edificio in mattoni di fronte all'ingresso principale. Il luogo in cui la crescita di quelle creature viventi restava bloccata tra i fogli.

Il giardino botanico ospitava specie provenienti da ogni angolo del pianeta. Querce da sughero, betulle, castagni e

ontani crescevano rigogliosi vicino a bambù, cedri, azalee, gelsi e liriodendri che profumavano di cioccolato. Un museo vivente. Con il passare dei decenni alcuni esemplari diventavano piuttosto imponenti. A volte Charlotte aveva la sensazione di sentirli sussurrare. Discutere su chi poteva farsi largo e chi doveva cercare altre vie per prosperare. L'armonia e l'estetica del mondo che la circondava le ispirarono una calma meditativa. Di fronte ai misteri della natura, le sue preoccupazioni scivolarono in secondo piano.

Amava quel parco in tutte le stagioni. Ad aprile si rallegrava del verde brillante degli alberi, uno splendido contrasto con il giallo luminoso dei narcisi che crescevano ai loro piedi. Del mese di maggio adorava i fiori di ciliegio che cadevano sui sentieri come neve profumata, i giacinti e le campanule che formavano una specie di tappeto tra i fusti, il Giardino roccioso in cui crescevano le piante dell'Himalaya, il tetto del mondo.

L'Arboretum, ovvero la zona dei Kew Gardens che ospitava gli alberi e gli arbusti, era così grande che quel martedì mattina non s'incontrava quasi nessun visitatore. Verso l'ora di pranzo, all'apertura delle serre, di solito arrivavano altre persone. Charlotte era stata una delle prime a entrare, intorno alle dieci.

Alla sua sinistra, vicino all'aiuola delle azalee, c'erano dei giardinieri inginocchiati. Charlotte li sentì mormorare mentre battevano la terra intorno alle piante. Le arrivò un forte odore di terriccio, alloro ed eucalipto. Fece un respiro profondo e sentì ogni fibra del suo corpo rilassarsi.

Il pomeriggio che la aspettava alla Facoltà di Botanica era fondamentale: sarebbe stata capace di conseguire la laurea, il

Bachelor of Science? Lo sperava con tutta se stessa. Se fosse stata promossa, avrebbe preparato subito la sua domanda per lavorare ai Kew Gardens. Avrebbe iniziato volentieri dai laboratori, le serre e le aiuole. Dentro di lei, però, si augurava che, una volta convinto chi di dovere delle sue competenze e della sua affidabilità, l'avrebbero mandata in giro per il mondo. I Kew Gardens, infatti, erano il centro di una rete internazionale di botanici, il posto in cui convogliavano i risultati delle singole ricerche. Quanto le sarebbe piaciuto esserne parte!

E se la mia tesi non fosse andata bene?, si chiese tutto a un tratto. Il suo intuito le diceva che non doveva preoccuparsi, conosceva la sua materia, ma i professori erano particolarmente severi, soprattutto con le ragazze.

Charlotte si sistemò cappello e occhiali e si voltò verso il sole. In caso di bocciatura, decise, non avrebbe fatto un altro anno di teoria botanica all'università di Londra. Non voleva più soltanto leggere libri sulle piante, voleva toccarle, annusarle e studiarle in Paesi lontani e nei laboratori dei Kew Gardens. Se non avesse ottenuto la laurea, avrebbe cercato un lavoro come quello dei giardinieri inginocchiati sull'aiuola di azalee. Una mansione che conosceva bene. Durante la guerra, infatti, aveva lavorato ai Giardini come aiutante temporanea. Niente viaggi di ricerca, niente scienza, solo colture e cura delle piante. Un inizio, certo, ma le aveva permesso di mettere un piede dentro a quel mondo. Dandosi da fare come giardiniera avrebbe fatto in modo che gli scienziati la notassero. Non c'era un'unica strada per raggiungere l'obiettivo. Doveva far leva sulla sua flessibilità e affrontare le sfide che le si presentavano senza perdersi d'animo. Il suo

incrollabile ottimismo le aveva già dato delle soddisfazioni: a venticinque anni, era una donna indipendente, a un passo dalla laurea e con il cuore pieno di speranze.

Infilò una mano in tasca, toccò qualcosa di freddo e tirò fuori il suo medaglione portafortuna. Era appeso a una collana e aveva la chiusura a scatto. Charlotte ancora ricordava, come se fosse successo il giorno prima, il momento in cui suo nonno aveva scelto quel gioiello in un affollato negozio di souvenir, sull'isola di Skye. Dentro il medaglione conservava la prima pianta che aveva trovato durante la gita alle paludi delle isole Ebridi. Si trattava di una lobelia acquatica, una specie di campanula che aveva le radici e le foglie sott'acqua e il fiore bianco e rosa in superficie. *Lobelia dortmanna*, aveva scritto sotto il fiore nella sua grafia infantile. L'altra metà del medaglione, la sinistra, era vuota.

Quel gioiello era un pezzo della sua infanzia, dei suoi sogni. Sperava che quel pomeriggio le avrebbe portato fortuna.

«Miss, le spiace se mi siedo qui qualche minuto?»

Charlotte scrutò la signora che si era appena fermata davanti alla panchina, parlava con una forte cadenza dialettale. Indossava pantaloni color sabbia, un maglione da uomo con sopra un consunto grembiule di pelle, calzini di lana pesanti e zoccoli. Charlotte conosceva bene quella *divisa da battaglia*, come la chiamavano le aiutanti dei Giardini, e ricordava pure quanto fosse difficile mantenere l'equilibrio sulle pietre con quelle suole di legno. Notò anche che portava i capelli legati e coperti da un fazzoletto.

«Ma certo» rispose Charlotte, e le fece spazio per sedersi. «Che giornata fantastica, vero?» La donna doveva essere

vicina ai cinquant'anni. Aveva il viso pieno di lentiggini e la pelle rovinata. Tirò fuori dalla tasca del grembiule un astuccio piatto e un po' ammaccato e lo aprì con uno schiocco. Lo porse a Charlotte e senza guardarla le chiese: «Sigaretta?».

«No, grazie» rispose Charlotte. Dette un'occhiata intorno, ma non c'era nessuno. La signora si accese la sigaretta. «Ma fumare non è vietato?»

«E allora? Se è per questo non possiamo nemmeno fare la pausa per il tè.»

Charlotte la scrutò. Dietro quei modi bruschi doveva esserci dell'altro. Perché tanta amarezza? «Piacere, Charlotte Windley» disse infine superando le remore.

«Vivian Leicester» rispose la donna stringendole la mano con la forza di uno scaricatore di porto. «Un tempo la vedevo spesso qui.»

Charlotte invece non l'aveva mai notata. «Adoro i Kew Gardens» replicò, «ma ecco... negli ultimi mesi gli studi e gli impegni familiari non mi hanno permesso di venire qui spesso come avrei voluto.» Di certo non avrebbe parlato a quella sconosciuta dall'aria prepotente della difficile situazione della madre. Elizabeth peggiorava di giorno in giorno, aveva sempre più bisogno di lei.

Vivian Leicester guardò verso il Tamigi, proprio in direzione del vaporetto che stava per attraccare al Brentford Ferry Gate, da cui c'era un accesso diretto ai Giardini. Le barche a remi ai lati del battello furono costrette a spostarsi. Il suono del corno riecheggì anche fuori dal parco. La puzza di fumo si sentiva fino alla banchina. In passato anche lei aveva preso il vaporetto per raggiungere i Giardini da

Bloomsbury. Da qualche mese, invece, preferiva la South Western Railway che da Ludgate Hill la portava direttamente alla stazione di Kew Bridge, a nord di Richmond.

«Io ho passato qui gli ultimi sei anni della mia vita, a volte anche dieci ore al giorno. Nel 1914, quando arrivavamo ci salutavano ancora col baciavano. Quando mio marito è partito per il fronte, in Francia, io ho preso il suo posto, ovviamente. Senza noi donne i Giardini sarebbero andati in rovina.»

Charlotte allo scoppio della guerra aveva iniziato l'università. Vivian aveva ragione, molte donne avevano sostituito i mariti e lavorato come operaie, controllori, poliziotte... Charlotte aveva proseguito gli studi nonostante la mancanza di personale accademico, ma era andata avanti meno velocemente di quanto avesse desiderato. Per pagarsi la retta aveva dato una mano ai Kew Gardens smistando innesti, innaffiando alberi ed estirpando erbacce. Reclutata da un giardiniere, non aveva avuto alcun contatto con il settore della ricerca, era stata una delle tante. Dentro di lei, però, si era consolidata la speranza che un giorno avrebbe lavorato lì come scienziata e viaggiato molto.

Charlotte era impressionata dalla schiettezza della sconosciuta e anche un po' a disagio. «Secondo me i Kew Gardens sono il posto più bello di Londra.»

Vivian s'illuminò. «Ha ragione, lavorare qui mi è sempre piaciuto, mi si è aperto un mondo! È stata la consolazione più grande nel periodo in cui non avevo notizie di Dave e... e quando la postina è venuta a dirmi che era morto. Da eroe, ovviamente. Tutti eroi sono stati.» Le sue parole grondavano cinismo. «E io ho dovuto ritenermi fortunata

di poterlo seppellire. Altre mogli non hanno mai saputo che fine abbiano fatto i loro uomini.»

«Mi dispiace» mormorò Charlotte sentendo il desiderio di accarezzare la mano della sconosciuta. Suo fratello era stato chiamato alle armi a ventun anni ed era stato uno dei pochi a tornare senza un graffio. Quando era partito era iscritto al secondo anno di Medicina, quindi aveva militato nell'infermeria. Nonostante l'incolumità fisica, i danni psicologici erano inimmaginabili. Robert non parlava quasi mai di quel periodo. «Questo posto per lei è stata una fortuna» disse Charlotte guardando di nuovo Vivian.

«Venerdì è il mio ultimo giorno» rispose lei sprezzante. «Le altre sono andate via da un pezzo, io invece, quando ci hanno reclutate, sono stata l'unica a insistere per avere un contratto che durasse più a lungo.»

«Quindi qui non lavora più nemmeno una donna?» Al ritorno degli uomini dal fronte, le donne erano state cacciate. Erano gli uomini a reggere il mondo, e sempre loro a decidere che posto spettasse al gentil sesso nella quotidianità. Una condizione insopportabile che infervorava gli animi del movimento femminista. Non c'era alcun motivo di credere che lì ai Kew Gardens una donna svolgesse un lavoro inferiore a quello prestato dagli uomini. Tanto meno nella scienza e nella ricerca.

«No, nessuna. Perlomeno come giardiniera» rispose Vivian togliendosi una briciola di tabacco dalla bocca. «Non siamo più le benvenute. Il nostro sevizio è finito, adesso possiamo tornarcene ai fornelli.»

Charlotte conosceva bene i Kew Gardens e dubitava che le donne fossero davvero indesiderate. Eppure questa sco-

nosciuta era riuscita a metterle paura. Doveva già dire addio al suo sogno? Infilò una mano in tasca e toccò il medaglione in cerca di protezione.

Charlotte adorava aver a che fare con le piante da sempre. All'età di dieci anni aveva cercato piante rare insieme al nonno in giro per le isole britanniche per poi consegnarle all'Herbarium dei Kew Gardens. Aveva tenuto una specie di "libro dei campi" in cui aveva appuntato con meticolosità dove, quando e in quali condizioni climatiche avessero trovato le varie specie. A volte aveva aggiunto anche un disegno. Suo nonno, allora impiegato ai Kew Gardens, aveva trovato tutto ciò molto divertente e l'aveva sempre lodata.

Vivian schiacciò il mozzicone della sigaretta con il tacco degli zoccoli, lo raccolse e lo buttò nel cestino di fianco alla panchina. «Se può consolarla, come visitatrice pagante qui sarà sempre la benvenuta!»

La donna si congedò e tornò al suo lavoro scarpinando, le mani affondate nelle tasche. Charlotte la salutò sollevata. Il suo linguaggio colorito le aveva provocato un certo fastidio.

Che pena che i dirigenti fossero così duri con le donne! E dire che era stato soprattutto merito loro se il parco più famoso del mondo, con più di ventimila specie di piante, era sopravvissuto alla guerra. Charlotte fece un respiro profondo. *Io continuerò per la mia strada, pensò, e come primissima cosa andrò a ritirare il mio diploma di laurea in Botanica... magari con una votazione eccellente!* Si alzò e s'incamminò verso l'uscita. Dopo pochi passi si girò. L'ombrello! Sarebbe stato il quinto che dimenticava in giro, quell'anno. Tornò a riprenderlo. Quando si mise in coda alla stazione di Kew Bridge, piena di gente che da Richmond voleva raggiungere

il centro cittadino, Charlotte era assorta nei suoi pensieri. La calca la trascinò fino alle porte del vagone dove fu sopraffatta dalla puzza di grasso, fuliggine e bruciato. *Quanto vorrei poter fare dietrofront e passare il resto della giornata ai Giardini!*, pensò. Ma strinse i denti e trovò persino un posto a sedere.

Appoggiò la testa al finestrino e pensò alla professoressa Gwynne-Vaughan. Era con lei che aveva appuntamento quel pomeriggio. La ammirava moltissimo per la sua determinazione, la disciplina e l'intelligenza, ma il suo campo specifico non la appassionava. Aveva frequentato le lezioni sui funghi solo per vedere da vicino la pluripremiata scienziata, non certo perché si voleva specializzare in Micologia. Il suo chiodo fisso erano i fiori, *in primis* la Rodologia. Per la tesi aveva studiato le diverse specie di rose e la loro coltura. Si era documentata sulle possibilità di migliorare gli strati del suolo agricolo, sul corretto rapporto tra sabbia e argilla per ottenere radici più fibrose. Le rose di solito le avevano sottili come lo spago e dissotterrandole si potevano rompere facilmente. La questione più interessante era stata se gli arboscelli selvatici ricavati dai semi fossero più resistenti dei ceppi prelevati nel bosco e nei campi. Con i funghi tanto cari alla professoressa Gwynne-Vaughan, invece, Charlotte aveva fatto esperienze terribili. La *Erysiphe clandestina* riempiva le rose di melata, una secrezione zuccherina emessa da alcuni insetti che si depositava sulle foglie e sui polloni e si diffondeva con grande rapidità. Le spore del *Phragmidium incrassatum* invece causavano la cosiddetta ruggine delle rose, ovvero una polvere marroncina sul retro delle foglie che a lungo andare le uccideva. L'amore di Charlotte per

le piante aveva molte sfaccettature, ma i funghi li lasciava volentieri ad altri, con la speranza che ottenessero presto dei risultati e che la bellezza delle sue creature in fiore non venisse più rovinata.

La “dottoressa Helen”, il soprannome della professoressa, si era iscritta alla facoltà di Botanica agli inizi del Novecento e in seguito aveva lavorato come assistente per docenti illustri fino a conseguire il dottorato. Si era forse lasciata demoralizzare dalle scarse possibilità di carriera? No, mai! Ecco, Charlotte la avrebbe presa come esempio pur non aspirando al mondo accademico. Voleva girare il mondo, visitare le piantagioni di tè della Cina, la Giamaica, Singapore, il Brasile, l’India, lo Sri Lanka, il Giappone... Voleva conoscere la patria delle spezie, della canapa, dell’albero della gomma e concentrarsi nella ricerca scientifica. Semplicemente, la prospettiva di attraversare foreste tropicali, valli e paesaggi lacustri alla ricerca di piante nuove e sconosciute, con l’intenzione di studiarle nel loro habitat naturale, la esaltava.

Ogni volta che sentiva crescere questo desiderio di viaggiare, il suo viso si illuminava e sorrideva all’idea. In quel frangente, sul treno, un giovane uomo con il cappello seduto di fronte a lei fraintese la sua espressione. Ricambiò il sorriso e si toccò il copricapo. «Era da tempo che non avevamo un inizio dell’estate così bello, non è vero?»

Charlotte diventò rossa come un papavero. *Papaver rhoeas*. «Non durerà» rispose sprezzante per mostrare che considerava il discorso concluso. Si girò dall’altra parte e con la coda dell’occhio notò la sua espressione delusa.

Le sue esperienze con l’altro sesso erano abbastanza limitate. Prima della guerra, per un periodo era uscita con

Francis, un amico del fratello. Ogni tanto nelle notti d'estate si erano appartati e scambiati goffe tenerezze. Poi però era arrivata la chiamata alle armi e Francis si era accodato agli uomini che si erano arruolati come volontari con il vestito della domenica addosso. Allo scoppio delle ostilità era appena diciottenne, ma all'appello della madrepatria avevano risposto anche ragazzi più giovani. Com'erano stati orgogliosi i loro genitori, convinti che si sarebbe trattato di una dura esperienza, ma comunque breve e necessaria al ripristino della pace. Le loro speranze si erano infrante vedendoli cadere sul fronte belga. I superstiti avevano sacrificato per la guerra la loro giovinezza, e spesso anche la loro salute.

Francis si era lasciato un po' andare con Charlotte, forse perché il tempo stringeva. Nemmeno lui era tornato dal Belgio.

Lei e Dennis non si erano ancora avvicinati, ma Charlotte era pronta a dargli tutto. Era comparso nella sua vita due anni prima quando, di ritorno dalla guerra, aveva ripreso gli studi di Botanica concludendoli in tempi record. Dall'autunno precedente lavorava come assistente scientifico ai Kew Gardens.

Lui l'aveva invitata a bere un tè per la prima volta dopo poche settimane. A quel punto lei se n'era innamorata, dei suoi occhi verde mare e dei riccioli castano ramato che non ne volevano sapere di farsi domare, neanche impomatati. Li portava lunghi, troppo per sembrare una moda.

Dennis non presentava ferite di guerra evidenti, ma era sordo dall'orecchio sinistro per colpa di una granata scoppiata a due passi da lui quando aveva cercato di riportare in trincea un commilitone ferito. Era uno dei pochi che,

nonostante le terribili esperienze, aveva conservato la voglia di vivere; era una persona silenziosa con una grande forza interiore, lasciava trapelare il suo tragico passato solo quando girava la testa per rivolgere verso l'interlocutore l'orecchio buono. E quando parlava del suo amore giovanile ormai perduto, ovvero una ragazza che non aveva mantenuto la sua promessa e durante gli anni del conflitto non lo aveva aspettato. Era questa delusione a condizionare i suoi rapporti con le donne, Charlotte ne era convinta. Dennis non era tipo da porre fine a una relazione a cuor leggero per passare alla successiva. Aveva paura di restare di nuovo ferito, per questo si dominava. Charlotte invece lo desiderava, bramava un contatto, una promessa... A volte pensava che lui avrebbe dovuto leggerglielo negli occhi e si sentiva morire. La sua riservatezza la feriva, ma poi Dennis sorrideva e la baciava sulla guancia e Charlotte si convinceva che prima o poi avrebbe superato il trauma e chiesto la sua mano. I suoi baci, però, in realtà erano baci da amico e lei a volte si chiedeva se un uomo non avesse bisogno di contatti più intensi. Gli piaceva, su questo non aveva dubbi, ma il fatto che lui non fosse più audace la stupiva. Dopo tutto quel tempo sarebbe stato naturale, no? Certi giorni proprio non riusciva a capirlo, forse stava inseguendo una mera illusione? Ciò nonostante, lei non lo avrebbe mai ferito, mai! Poteva contare su di lei, insieme avrebbero scardinato il mondo.

Quando arrivò a Ludgate Hill, il treno era molto meno affollato. L'uomo seduto di fronte a lei era già sceso senza che se ne accorgesse. Il convoglio si fermò con un forte stridio. Charlotte si alzò e si avviò verso l'uscita insieme ad altri passeggeri. Guardò l'orologio che aveva al polso:

pochi minuti alle due. Il suo appuntamento all'università era fissato per le tre. Doveva prendere l'autobus? Mentre si avviava verso l'uscita tra la calca decise di no. Avrebbe preso la scorciatoia che passava per Covent Garden e sarebbe andata a piedi. Adorava il vivace andirivieni del mercato coperto con il tetto in ferro e la molteplicità di odori, colori e rumori dello spiazzo antistante. C'erano tantissimi artisti di strada e musicisti con concertina e organetto che cercavano di tirare avanti con queste esibizioni. E commercianti con carretti strapieni, fioraie, mendicanti e venditori di libri, lustrascarpe e arrotini. Charlotte accelerava il passo soltanto quando passava davanti ai mutilati di guerra che chiedevano l'elemosina, a meno che non avesse qualche monetina da dargli. Quel caos di persone, ceste impilate e cassette traballanti, polli decantati a squarciagola, anatre, asini e pecore, quel bombardamento di stimoli sensoriali le avrebbe impedito di rimuginare sull'impegno che aveva.

Poco prima di uscire dalla stazione, però, all'improvviso si fermò. Maledizione! Si girò per tornare al binario, forse avrebbe avuto fortuna, magari il treno non era ancora ripartito. No... si era già rimesso in moto.

Insieme al suo ombrello.